

Il concetto di *humanitas* alla luce del Paganesimo e della Teosofia

BRUNA GIRARDI

“Homo sum: humani nihil a me alienum puto”
(Terenzio)

Tema interessante, arduo, controcorrente quello proposto in questa edizione 2016 del Seminario di Grado.

Da molti infatti il mondo classico viene percepito come lontano, passato, come oggetto da museo, imbalsamato in stereotipi, destinato a pochi nostalgici.

Nella nota introduttiva al testo di Carlo Pascal, *L'oltretomba dei pagani*, P. Fenili scrive invece che il mondo degli antichi non è fatto di “*morte farfalle da infilzare con gli spilli e da conservare nelle bacheche*” ma è un mondo che propone riflessioni sempre attuali perché appartengono alla sfera dell'essere e quindi sono sottratte alle vicissitudini del divenire”.

Il mondo classico ci ha dato grandi pensatori e filosofi con le loro aspirazioni alle “verità” eterne, riflesso delle leggi universali e ci ha dato anche lo strumento del mito, come narrazione sacra (che nel primo teatro greco diventa sacra rappresentazione) relativa alle origini del mondo e alla sua trasformazione nel tempo per giungere al presente. Da considerare, nel mito, le sue varianti che lasciano aperte una pluralità di possibilità non solo interpretative, ma anche legate alle differenti culture che si articolano nello spazio e nel tempo.

Si badi bene, come sottolineato da Abbagnano nel suo *Dizionario di Filosofia*, nell'antichità classica al mito viene attribuito, al massimo, una possibilità di “verosimiglianza” rispetto ai prodotti dell'intelletto. Platone contrappone il

mito alla verità (*Gorgia*, 523 a), ma nello stesso tempo gli riconosce la verosimiglianza che, in certi campi, è la sola validità cui il discorso umano possa aspirare (*Timeo*, 29 d) e che, in altri campi, esprime ciò da cui non si può trarre di meglio né di più vero (*Gorgia*, 527 a).

Di notevole portata anche questa riflessione di Bronislaw Malinowski: “*Studiato dal vivo, il mito non è una spiegazione che soddisfi un interesse scientifico, ma la resurrezione in forma di narrazione di una realtà primigenia, che viene raccontata per soddisfare profondi bisogni religiosi, esigenze morali. Esso esprime, stimola e codifica la credenza; salvaguarda e rafforza la moralità; garantisce l'efficienza del rito e contiene regole pratiche per la condotta dell'uomo. Il mito è dunque un ingrediente vitale della civiltà umana; non favola inutile, ma forza attiva costruita nel tempo*”.

Il concetto di mito acquista un'ancora più grande importanza alla luce di questa affermazione di H.P.B. tratta da *La Dottrina Segreta*: “*Tutto quello che esiste ha solo una realtà relativa e non assoluta, poiché l'aspetto che il noumeno nascosto assume, per ciascun osservatore, dipende dal grado di comprensione di quest'ultimo. Il cammino verso l'alto dell'Ego è una serie di risvegli progressivi, ciascuno dei quali porta con sé l'idea che ora, alla fine, abbiamo raggiunto la realtà; ma solo quando saremo arrivati alla consapevolezza assoluta e ci saremo fusi con essa, saremo liberi dalle illusioni prodotte da Māyā*”.

Il tema del Seminario induce a ristabilire “un ponte” e ad individuare elementi di continuità fra il paganesimo e il tempo presente, in particolare con la teosofia.

In questo mio breve contributo mi soffer-

merò a riflettere sul concetto di *humanitas*, sulla declinazione che il mondo antico ha dato ad esso e sulla sua vitalità ed importanza per tutti noi, soprattutto se teosofi. Come non correlare infatti il concetto di *humanitas* con il principio di Fratellanza universale senza distinzioni e con quella dimensione del servizio così indispensabile all'evoluzione spirituale dell'essere umano?

Il concetto di *humanitas* risale al mondo greco (non il termine, che è chiaramente latino!).

Per Isocrate la *paideia* (l'educazione) è l'elemento che differenzia l'uomo dagli animali. In età ellenistica, quando nel corso del IV sec. a.C. le *poleis* greche perdono l'indipendenza e si instaurano prima l'impero macedone, poi i regni ellenistici, si diffonde un senso di smarrimento, di insicurezza, di solitudine. Solo la *philanthropia*, intesa come solidarietà verso chi vive un tale stato, può aiutare.

Quando il mondo romano entra in contatto col mondo greco, siamo nel II sec. a.C., vengono ripresi i due concetti di *paideia* e di *philanthropia*, ma all'idea di *humanitas* si dà un carattere più pragmatico: si sottolineano le caratteristiche legate alla natura umana, esaltando le qualità e la capacità dell'uomo di costruire il proprio destino e di prendersi cura di quello degli altri.

Nel mondo latino il primo autore che contribuisce alla definizione di *humanitas* è Terenzio, il quale dice: "*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*" (sono un uomo; niente che riguardi l'uomo stesso ritengo a me estraneo).

Verso famoso già nell'antichità e lo dimostrano le numerose citazioni in Cicerone e soprattutto in Seneca, secondo il quale "*stia nel nostro cuore e sulle nostre labbra il verso del poeta... Mettiamo i nostri possessi in comune, siamo nati in un mondo comune*". (Tornerò a breve sull'autore e sui suoi scritti).

Virgilio, nell'*Eneide* I, 462 scrive: "*Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*" (vi sono lacrime sulle cose e le vicende dei mortali toccano l'animo). Uno dei Padri della Chiesa, sant'Agostino, leggeva nel celebre verso la prova che il

sentimento di *humanitas*, di fraternità può nascere tra gli uomini, indipendentemente dalla religione professata (*Epistola* 155,15).

Ma il verso di Terenzio è parafrasato molti secoli dopo in un pensiero del poeta e predicatore inglese John Donne (1572-1631): "*Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terra... Ogni morte di uomo mi diminuisce, perché io partecipo dell'umanità: e così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te*".

Tutti questi riferimenti, che appartengono a epoche diverse, dimostrano l'importanza della comprensione reciproca in un mondo dove purtroppo l'amore per il prossimo non è sempre praticato. Tornando a Terenzio (Publio Terenzio Afro, nato a Cartagine nel 185 a.C. e morto nel 159 a.C. in un naufragio al ritorno da un viaggio in Grecia; autore di sei commedie, non tutte accompagnate dal successo di pubblico, perché Terenzio vuole sostituire il puro divertimento con un progetto educativo): nel 163 egli compone l'*Heautontimorumenos* (*Il punitore di se stesso*), la commedia che contiene il celebre motto citato e che rappresenta la sintesi del messaggio terenziano.

Contestualizzo il verso: il vecchio Menedemo si autopunisce lavorando sodo in campagna anche nei giorni di festa perché assalito dal rimorso di aver ostacolato in tutti i modi le nozze del figlio Clinia con Antifila, una ragazza di umili condizioni, e di aver costretto il figlio ad andarsene di casa. Il matrimonio poi si farà...

La frase *Homo sum...* è del vicino di casa di Menedemo, Cremete, più preoccupato che curioso dello strano comportamento del vecchio e sottolinea la concezione terenziana dell'*humanitas*, intesa come attenzione nei confronti degli altri, ai quali ogni uomo, uscendo dal proprio mondo di valori ma anche di pregiudizi, deve sapersi aprire (come il padre della commedia, capace di sentimenti delicati e di vero affetto, che accetta lo scacco, non pensa a sé ma ai pro-

blemi del figlio e della sua innamorata e si ritira dalla scena per lasciare la strada aperta a questi due). Ciascun essere umano deve dimostrare un interessamento naturale, spontaneo per i propri simili. Il che non significa mera curiosità e motivo di chiacchiericcio e di pettegolezzi...

Cicerone (nato ad Arpino nel 106 a.C., ucciso dai sicari di Antonio nel 43 a.C., mentre cerca scampo nella sua villa di Formia. Contro Antonio aveva pronunciato le 14 orazioni *Filippiche*. Con il secondo triumvirato, composto da Antonio, Lepido, Ottaviano, il nome di Cicerone era stato inserito nelle liste di proscrizione) rifonda il concetto di *humanitas*, intesa come rispetto verso l'uomo in quanto tale, come apertura nei confronti di tutti. Nella visione di Cicerone riconosciamo sì la *philanthropia* greca, cioè la benevolenza verso il prossimo, ma anche la *paideia*, cioè la formazione umana raggiunta attraverso l'istruzione e la cultura.

Ecco allora che all'*humanitas* sono connessi i valori della *benignitas* (benevolenza) e della *munificentia* (inclinazione a compiere del bene) e anche della *liberalitas* (generosità) e della *clementia* (clemenza verso gli inferiori, gli sconfitti).

Sono queste le caratteristiche proprie degli *optimates*, dunque di coloro che devono provvedere alla gestione dello stato.

L'opera *De officiis*, di argomento etico, ci indica i requisiti imprescindibili per il politico romano ideale, nei confronti del quale Cicerone vuole rendersi utile soprattutto nei periodi di emarginazione politica (quando torna dall'esilio e poi durante la dittatura di Cesare).

Esilio: va in esilio dopo la pubblicazione della *Lex Clodia*, che prevede l'esilio per chi si è reso responsabile di esecuzioni capitali a danno di cittadini romani senza concedere il diritto di appello al popolo. E Cicerone nel 63 a.C. così si era comportato con i catilinari.

Dittatura di Cesare: Cicerone si era schierato dalla parte di Pompeo, considerato il meno pericoloso per le istituzioni repubblicane.

De officiis I, 65 La grandezza d'animo: "Sono dunque da considerare forti e magnanimi non coloro che commettono violenze, ma coloro che le impediscono". (La magnanimità impone un rovesciamento di valori e di comportamenti radicati). *Un uomo dall'animo grande e saggio giudica che quell'onestà cui soprattutto tende la natura umana sia riposta non nella fama, ma nelle azioni e preferisce essere il primo anziché sembrarlo*".

De officiis III, 21, 22, 28 Non fare male al prossimo: "Il sottrarre qualche cosa a un altro, il fare il proprio vantaggio con svantaggio altrui è più contrario alla natura che la morte, la povertà, il dolore e gli altri mali che possono venire al corpo o ai beni esteriori, poiché mina le basi della vita comune e della società umana. Se infatti fossimo disposti a offendere e a spogliare i nostri simili per il nostro proprio vantaggio, si distruggerebbe ciò che è massimamente conforme ai principi naturali, il consorzio umano. Allo stesso modo che, se un membro del nostro corpo pensasse di poter essere più sano traendo a sé il vigore del membro vicino, tutto il corpo verrebbe necessariamente ad indebolirsi e perire; così, se ciascuno di noi traesse a sé i vantaggi degli altri, sottraendo a chiunque potesse per propria utilità, la società umana andrebbe necessariamente in rovina... È quindi assurdo affermare, come fanno alcuni, che non toglierebbero mai nulla al proprio padre o al proprio fratello per avvantaggiare se stessi, mentre si regolerebbero in altro modo con gli altri cittadini. Questi non ammettono che esista un vincolo fra loro e i concittadini per la comune utilità: e questo principio manda in rovina ogni civile associazione. Quelli invece che ammettono questo rispetto per i cittadini, ma non per i forestieri, distruggono la società umana e insieme a questa la beneficenza, la liberalità, la bontà, la giustizia".

Il prossimo non è dunque soltanto il parente o il vicino, ma tutta l'umanità, compreso lo straniero. E arriviamo allo stoico Seneca, Lucio Anneo Seneca, nato a Cordova nell'ultimo decennio del I sec. a.C. A Roma seguì le migliori scuole di filosofia, nella quale cercò un sollievo concreto alla vita quotidiana: pratiche di astensione,

vegetarianismo, diverse forme di asceti. Si diede la morte nel 65 d.C. prima di essere arrestato per aver preso parte alla congiura dei Pisoni.

Riprendendo l'*Epistula ad Lucilium* XCV, 53 citata all'inizio: "Mettiamo i nostri possessi in comune, siamo nati in un mondo comune. La nostra società è del tutto simile ad una volta di pietre che, destinata a crollare se le pietre non si sostenessero a vicenda, proprio per questo si sostiene".

Della volta di pietre fanno parte anche gli schiavi, verso i quali Seneca esorta a tenere un atteggiamento corretto, così da riconoscere anche in loro la dignità umana. Ecco la sua *humanitas*! E allora scrive compiaciuto a Lucilio nell'*Epistula* XLII: "Con molto piacere ho appreso da persone provenienti da lì (da casa tua) che tu hai un comportamento molto cordiale con i tuoi schiavi: ciò si addice alla tua saggezza e alla tua educazione. "Ma – si ripete da più parti – sono schiavi!" / No, sono prima di tutto uomini. / "Sono schiavi!" / No, compagni di vita. / "Sono schiavi!" / No, umili amici. / "Sono schiavi!". "No, compagni di schiavitù, se pensi che la fortuna ha lo stesso potere su di essi e su di noi".

N.B.: Seneca non propone l'abolizione della schiavitù, perché gli schiavi sono fondamentali per il funzionamento della società romana. Dunque l'affermazione della uguaglianza degli uomini si colloca sul piano esclusivamente filosofico e morale, non su quello politico e sociale.

Mi voglio soffermare su un altro passo di Seneca, quello che parla della fratellanza tra gli uomini e che fa capire la natura dell'umanesimo senecano. Siamo sempre all'interno della *Epistula ad Lucilium* XCV, 51-53 La fratellanza fra gli uomini: "Ecco un altro problema, in che modo ci si debba comportare con gli uomini. Che cosa facciamo? Quali insegnamenti diamo? / Insegniamo a risparmiare il sangue umano? / Che piccola cosa è non nuocere a colui al quale si dovrebbe giovare! / È davvero un gran merito se un uomo è mite con un altro uomo! / Insegneremo a porgere la mano al naufrago, a mostrare la strada a chi si è perso, a dividere il proprio pane con chi ha fame?"

(Le esclamazioni e l'interrogativa sono dette con intonazione ironica: non nuocere ed essere miti con gli altri è troppo poco)

"Tutto ciò che vedi e da cui cose divine e umane sono racchiuse è un tutt'uno: siamo le membra di un grande corpo. La natura ci ha messi al mondo fratelli, generandoci dalle stesse origini e per gli stessi fini; essa ci ha infuso reciproco amore e ci ha resi socievoli. Quella ha stabilito l'equo e il giusto; secondo i suoi dettami è più triste fare il male che subirlo; secondo il suo comando le mani siano pronte verso coloro che devono essere aiutati. Ti sia e nel cuore e sulle labbra il famoso verso: 'Sono un uomo, nulla di ciò che è umano giudico a me estraneo'. Teniamolo presente: siamo nati per stare insieme". Riconoscere in se stessi la propria umanità, fatta anche di limiti e di difetti, è il primo passo per riconoscerla anche negli altri e per comportarsi di conseguenza.

L'*humanitas* è una sorta di "piattaforma" che può favorire una presa di coscienza la quale porta ad una maggior consapevolezza, processo che possiamo descrivere con le parole di H.P.B. con cui la stessa definisce il concetto di *antahkarana* nel *Glossario Teosofico*: "È quel sentiero o ponte fra il *manas* superiore e quello inferiore, fra l'ego divino e l'anima personale dell'uomo. Esso serve come mezzo di comunicazione fra i due e trasporta dall'ego inferiore a quello superiore tutte le impressioni personali ed i pensieri dell'uomo che possono essere, per loro natura, assimilati e accumulati nell'Entità immortale e in questo modo divenire immortali con essa; questi sono gli unici elementi della Personalità evanescente che sopravvivono alla morte ed al tempo. Ne deriva perciò che soltanto quello che è nobile, spirituale e divino nell'uomo può testimoniare per l'eternità che l'uomo ha vissuto".

Bruna Girardi è la Vice Presidente del Gruppo Teosofico "Aurora" di Vicenza. Ha collaborato Antonio Girardi.

Relazione presentata in occasione del Seminario Teosofico di Grado (GO), che si è tenuto dal 16 al 18 settembre 2016 sul tema "Teosofia e Paganesimo".